

Il racconto di una nazione tra storia e cultura

# Alfabeto fotografico

*Si può guardare a queste fotografie  
come fosse un cassetto di ricordi  
tristi e lieti, privati e pubblici  
ordinato in un album di famiglia  
Ma della famiglia di tutti*

di FRANCESCO SCOPPOLA

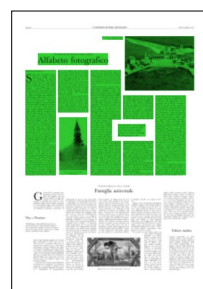
Sulla mostra fotografica aperta a Roma il 16 maggio a palazzo Poli (fontana di Trevi), di carattere antologico, che abbraccia l'intero arco della storia della fotografia, ha già scritto su queste pagine Paola Di Giammaria (cfr. «L'Osservatore Romano» del 15-16 maggio 2017), annunciandone i contenuti il giorno stesso dell'inaugurazione. Si può quindi solo aggiungere qualche considerazione sull'evento, qualche commento sul catalogo, per una prima descrizione del recepimento e dell'andamento dell'iniziativa. È stata organizzata dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione e dall'Istituto centrale per la grafica, con la partecipazione di trenta archivi fotografici di istituzioni diverse, tra le quali i Musei vaticani, insieme con altri musei, soprintendenze e istituti centrali, biblioteche, archivi, università, istituti italiani e stranieri, oltre al Museo di Roma di palazzo Braschi. «Un modo di porre le basi per lo sviluppo di una sensibilità critica autonoma da parte delle nuove generazioni, di fornire gli strumenti per leggere e capire il passato, perché solo la sua conoscenza consente di costruire il presente e immaginare un futuro». Con queste parole il ministro **Dario Franceschini**, dopo aver ricordato che «uno dei primi provvedimenti presi all'inizio del (suo) mandato è stato il via libera alle fotografie senza scopo di lucro nei musei» e avendo anche richiamato la recente costituzione di una apposita «cabina di regia», ha concluso la sua presentazione del catalogo *Alfabeto fotografico romano*, curato, per la mostra, da Maria Francesca Bonetti e da Clemente Marsicola.

Alla presenza del sottosegretario di stato **Antimo Cesaro** la mostra è stata inaugurata da Antonella Fusco, da Carlo Bertelli, da Laura Moro e dai curatori, con la partecipazione della direzione generale educazione e ricerca. Quasi trecento sono le foto esposte prevalentemente in originale e riprodotte in catalogo, selezionate tra milioni di immagini, quindi mediamente dieci appena per ogni istituto partecipante. Per la presentazione si è scelto un criterio di fantasia apparentemente libero al-

fabetico. A ogni lettera corrisponde un tema, riassunto in un motto e variamente illustrato. Pochi scatti in più, dunque, circa una dozzina, per ogni lettera dell'alfabeto italiano. Ma la mostra rimanda (dall'archivio fotografico del Palatino viene l'immagine di una epigrafe del secondo secolo, che reca incise le lettere latine: è divenuta quasi il logo di questa iniziativa) al lapidario, maiuscolo: al quale, come nell'italiano, è stata aggiunta la lettera "U", mentre non figurano le lettere "K", "X", "Y". Dunque ventuno temi. Tutti scelti con una loro coerenza interna, che consente vari livelli di lettura: ad esempio l'intera serie si apre con le parole di Leonardo sul tempo paragonato all'acqua che scorre e si chiude col suo cenacolo. Omaggio con riferimento non troppo velato all'inventore dell'*oculus artificialis*.

Si tratta di una mostra a ingresso libero, realizzata con tre anni di lavoro (ma con radici ben più remote) da vedere subito, perché di breve durata. La chiusura è prevista infatti tra poco più di un mese appena, il 2 luglio prossimo. Anche solo il compito di selezionare le foto più rappresentative di ogni raccolta, tra le molte che hanno aderito all'iniziativa, ha spinto gli istituti di conservazione coinvolti a un ripensamento dei propri archivi. Così, quasi senza risorse, con la sola forza della convergenza e della collaborazione, finalizzata al raggiungimento di un obiettivo condiviso, si è innescato un processo straordinario di ricerca di sintesi, di produzione del nuovo, dell'inedito, sulla base di quel che in genere non si vede, non si considera, ma c'è.

Ogni foto può dire a ciascuno molto di più di quanto le pur approfondite e curatissime schede, pubblicate a partire dalla pagina 290 del catalogo, riportano. Si può fare qui solo qualche esempio. Il dirigibile riflesso su una imprecisata laguna dell'Italia centrale (che potrebbe essere quella di Orbetello, o un lembo del Trasimeno o un ristagno nella piana del più antico aeroscalo d'Europa, a Foligno), il crollo del campanile di San Marco a Venezia, il 14 luglio del 1902 (un'"istantanea" *ante litteram* del crollo – erano ancora necessari



lampi al magnesio o tempi di posa – accompagnata dalla quasi esplicita ammissione della sua costruzione pittorica, tramite montaggio e ritocco: «fotografia della piazza ridotta fedelmente perché spettatore al momento»). Le impalcature e poi la volta aerea, compiuta e liberata dal cantiere del palazzetto dello sport (immagini che ricordano come Pierluigi Nervi restò seduto sotto la sua ardita struttura per tutto il tempo necessario agli operai per smontare le puntellature che si erano impiegate e poste a sostegno, per il getto; senza tanti discorsi il messaggio era chiaro, il progettista e direttore dei lavori garantisce di persona, potete lavorare tranquilli). Sino alle porte divelte in Laterano e scaraventate all'interno dalla ottusa violenza delle bombe, nel 1993, quando per effetto di una crescente sacrilega barbarie, nelle ripetute criminali assassine esplosioni originate da una avidità insaziabile alla ricerca di un "tesoro" da depredare (senza comprendere che il vero tesoro della bellezza e della sapienza, della capacità e della speranza, lo si può solo proteggere, accudire, incrementare e offrire, non lo si può sottrarre) la casa di tutti è stata esposta al rischio di trasformarsi nella casa di nessuno. Furono stragi con decine e decine di feriti, cinque morti a Firenze il 27 maggio in via dei Georgofili, cinque a Milano il 27 luglio in via Palestro, miracolosamente nessuna vittima per le due bombe contro il patrimonio culturale esplose a Roma, al Velabro e in Laterano quello stesso giorno. Si dimentica con troppa disinvoltura che fu quella del 1992-94 (col fallito attentato all'Olimpico) una guerra e una definitiva infiltrazione di mafia, con l'apertura tristissima di una nuova interminabile serie di intenzionali distruzioni di vite umane e di testimonianze, di opere dell'arte e dell'ingegno, di simboli: vandaliche azioni che si vogliono ora ricondurre *ex post* a differenze culturali, per sostenere come al solito che la colpa è degli altri (quanto siamo bravi), ma che storicamente sono state invece ripetutamente accese come micce dalla malavita nostrana, occidentale. E dal crescente morbo della corruzione. Non è un'opinione, ma l'esito delle indagini giudiziarie condotte su quei delitti.

Ci sono, a consolazione, anche atmosfere serene, seppur venate di qualche rim-

pianto: come quelle evocate ad esempio dalla coppia di persone in cammino sullo sfondo di un paesaggio dolomitico, quello dei monti binati, il Sasso Lungo e il Sasso Piatto, visti dall'alpe di Siusi.

Questa mostra, che non è una personale ma potrebbe al contrario dirsi più che mai collegiale, è insomma un manifesto e al tempo stesso un generoso invito alla riflessione, alla responsabilità, al riconoscimento e alla partecipazione.

In occasione dell'apertura la sala era strapiena, ma ancor più era stracolma nei ricordi affettuosi dei moltissimi che l'hanno gremita: erano vive e palpabili le testimonianze di tante altre persone, che non ci sono più o che semplicemente non erano presenti. Ma che l'hanno comunque affollata: le loro opere assidue e pazienti sono state avvertite in una atmosfera di continuità imperativa, di grande riconoscente coesione. Più che elencare dunque e ripetere ulteriormente i nomi che già echeggiano, a partire da quelli dei fotografi, nomi che sono stati fatti o scritti – quali quelli di Eugène Constant e James Anderson, seguiti da Romualdo Mosconi e John Henry Parker, archeologo inglese che tra 1864 e 1877 fu tra i primi a commissionare campagne fotografiche relative all'archeologia romana; o di Giovanni Gargioli che apre il XX secolo alla testa del Gabinetto fotografico nazionale, o di Esther Van Deman e Thomas Ashby, fino ad alcuni autori contemporanei tra i quali spiccano Luigi Ghirri, Guido Guidi, Elisabetta Catalano, Gabriele Basilico, Olivo Barbieri e Letizia Battaglia – più che dire chi c'era all'evento inaugurale, per questa particolarissima occasione varrebbe la pena quasi – se non fosse contraddittorio, presuntuoso e perfino irrispettoso – di avventurarsi a cercare di dar voce al silenzioso elenco di coloro che sono stati pensati e ricordati con gratitudine dai presenti. Non si tratta di paradosso né di nostalgia, ma di pacata consapevolezza della straordinaria diffusione del merito, nei risultati raggiunti: accade raramente di percepirlo palpabilmente, ma in questa occasione è successo.

Insomma si può guardare a questa mostra e a questo catalogo di fotografie romane – e di fotografie riprese altrove ma conservate a Roma – anche come fosse un cassetto di ricordi, tristi e lieti, privati e pubblici, ordinato in un bellissimo album di famiglia. Ma della famiglia di tutti.



*Torre Astura, set del film «Cleopatra»  
di J. L. Mankiewicz (1962)*



*Crollo del campanile di San Marco  
a Venezia (1902)*